

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

EDITORIALE

Strategia dell'attesa, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Fotostoria di fine estate, 3

NOCELLA

XXV della nuova nicchia della Madonna del Carmelo, 4

Tempo di vendemmia, 5

ECHI DI CRONACA

Fatti e misfatti di una calda estate, 6

Cosa succede dal 15 ottobre, 8

VOCI DAL MONDO

Omaggio a Sergio Endrigo, 9

ALLA RICERCA DELLE RADICI

Sorprese dalla Rete, 10

FOTOSTORIE

Sono i particolari che danno un senso alle cose..., 11

CATECHESI IN PILLOLE

La misura del Regno, 12

Dirsi o essere cristiani, 13

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Vigilare sul nostro cuore, 14

I pericoli della legge, 15

UN SANTO AL MESE

La Madonna del Rosario, 16

LA PAROLA E LA VITA

Cattivi maestri, 18

Effatà, apriti!, 19

GIOCHI E PASSATEMPI



L'attesa

STRATEGIA DELL'ATTESA



Don Raffaele Celentano

Avrete certamente sentito citare quel proverbio “cinese” che dice: «Siediti sulla riva del fiume e aspetta, vedrai passare il cadavere del tuo nemico». Superata l’iniziale spontanea repulsione per il senso immediato delle parole, si comprende facilmente che in esse c’è anche un significato metaforico, per cui il “cadavere” e il “nemico” potrebbero anche essere qualcosa di meno drammatico. Così il luogo dell’attesa (il fiume) potrebbe essere qualsiasi altra cosa, una realtà fisica, psicologica o spirituale, comunque non meno reale della riva di un fiume; e il “cadavere” potrebbe essere qualunque evento o persona di cui, nel bene o nel male, aspettiamo “il passaggio”. Ma c’è qualcosa di più profondo da valutare ed è il significato del verbo che qualifica l’azione: aspetta. Nel titolo ho usato di proposito il sostantivo derivato dal verbo “attendere” anziché “aspettare”.

Attendere e *aspettare* sono sinonimi, cioè parole che, «più o meno approssimativamente», esprimono lo stesso significato;⁽¹⁾ la precisazione tra virgolette è fondamentale: se, infatti, due termini avessero in tutto e per tutto lo stesso significato, ne basterebbe uno; in quell’avverbio – approssimativamente – è racchiusa la ricchezza della nostra bella lingua natia. L’etimologia (il significato “in sé”) dei termini fa la differenza.

“Attendere” deriva da “tendere”, che esprime una tensione fisica o interiore verso l’oggetto o il luogo dell’attesa; si pensi all’ansia di chi attende l’arrivo di una persona amata...

“Aspettare”, invece, deriva dal latino “expectare”, composto da “spectare”, guardare, e dalla preposizione “ex” con funzione di avverbio di tempo, che esprime una durata; in tale senso è utilizzato il verbo nel proverbio citato all’inizio: “aspetta”, cioè non stancarti di guardare, perché prima o poi il “cadavere del tuo nemico” passerà; si comprende facilmente che in questo caso l’uso di “attendi” sarebbe stato meno opportuno.

Tutto questo dotto sproloquio per dire cosa? Per dire che c’è una “strategia dell’attesa”. Anche quell’uomo seduto sulla riva del fiume, che aspetta di veder passare “il cadavere del suo nemico”, in fondo dipende da colui che aspetta di veder passare.

Ricordate la copertina del numero scorso? Il personaggio seduto sullo schienale della panchina aspetta qualcosa o qualcuno... Con mia gradita sorpresa, un lettore ha individuato il vero motivo per cui quell’immagine aveva catturato la mia attenzione: «Quell’uomo siete voi!», mi disse appena ebbe in mano una copia del giornalino; era stata proprio questa la mia prima impressione. Sono, dunque, un vecchietto in attesa? Forse che sì, forse che no. Ma la realtà è che tutti noi attendiamo o aspettiamo (!), più o meno consapevolmente, qualcosa. Nel bene e nel male, dipendiamo da ciò che il nostro cuore desidera veder realizzato e dalle strategie che mettiamo in atto per realizzarlo.

¹ Così in “L’italiano per tutti”, De Agostini.



’o PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio.
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all’art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile: Don Angelo Raffaele Celentano; e-mail: raffaele4346@gmail.com
Redazione: Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano - www. montepertuso.it



A cura della Redazione





XXV DELLA NUOVA NICCHIA DELLA MADONNA DEL CARMELO

Pasquale Cinque

Una domenica del 1996 venne a Nocella per la santa Messa il falegname Antonio Gargiulo, che aveva il laboratorio poco più giù dell'Hotel Villa Franca. Gli risultava che il suo papà, nei primi anni '40, aveva costruito un mobile per custodirvi la statua della nostra Madonna. Era un mobile di circa m 2,50 di altezza, con bordi intarsiati con ai lati quattro vetri e apertura provvista di chiavistello; la parte inferiore, tutta in legno, alta cm 80, tutta intarsiata, con al centro la scritta AVE MARIA.

Quando il suo papà Francesco costruì questo mobile, Antonio era un bambino molto piccolo o forse non era ancora nato, visto che sono trascorsi circa ottant'anni da allora. La nicchia è stata in chiesa fino al 1978, sul lato sinistro, a circa tre metri dall'altare, per consentire di montare il trono in occasione delle festività del 16 luglio, di Natale e di Pasqua. Fu poi spostato in sacrestia quando sostituimmo le vecchie sedie con diciotto banchi in mogano, nove a destra e nove a sinistra, banchi che tutt'ora sono in ottime condizioni tanto da sembrare appena fatti.

L'artigiano Antonio Gargiulo volle vedere il mobile costruito da suo padre; rimase ammira-to nel vedere il lavoro d'intarsio che l'adornava e disse: «Vorrei costruire ed offrirvi una nuova nicchia per la statua della Madonna del Carmelo». Dove collocarla?

Due o tre anni prima avevamo eseguito dei

lavori per collegare con un corridoio la sacrestia con una stanza esistente a Ovest di essa, isolata, che usavamo come deposito dei materiali necessari per le festività. Fino ad allora l'unico accesso alla sacrestia era una porta collocata al centro della parete Sud della chiesa; questa porta, dopo la costruzione del corri-



doio, non era più necessaria in quanto alla sacrestia si accedeva attraverso una nuova porta aperta nei pressi dell'entrata della chiesa. Il falegname disse: «Qui farò la nuova nicchia in memoria di mio padre Francesco». Ci raccomandò di murare l'antica entrata della sacrestia dalla parte interna promettendo che in una settimana avrebbe costruito la nuova opera. Nei primi giorni di luglio del 1996 ci telefonò e portò tutto il materiale occorrente, smontato, alla base della teleferica: con due carichi trasportammo tutto a Nocella, poi venne lui e montò la nicchia come si vede nella foto.

Alcuni giorni dopo andai a Sorrento e comprai una lamina di acciaio inox che montai all'interno della nicchia in modo che la statua potesse facilmente essere estratta o rimessa nella nicchia semplicemente facendola scivolare sulla lamina di acciaio.

Quest'anno si compiono 25 anni dal compimento di quel lavoro. In occasione del primo centenario, nel 2010, mio figlio Maurizio realizzò la data in traforo di mogano e l'attaccò sul frontale della nicchia. ■



Pasquale Cinque

Quando leggerete queste righe saremo in pieno tempo di vendemmia: c'è tipo di uva che matura già a fine agosto-settembre, ma ottobre per tutte le altre qualità è proprio il periodo giusto.

A Nocella non tutte le famiglie riescono ad avere l'uva necessaria per il fabbisogno dell'anno intero, anche perché non molti hanno terreno sufficiente; e poi si devono coltivare oltre alla vite per l'uva anche tante altre cose, come l'olivo, i pomodori, le melanzane, le cipolle e tant'altro, però il tutto assieme alla vita ci può anche stare, in maniera minore. Un esempio personale, che è stato per la mia famiglia, è che noi fino al 1960 avevamo nel nostro terreno, oltre alle cose menzionate sopra, circa dieci piante di ulivo; però erano grandissimi, molto alti, di una qualità scarsa, nel senso che a fine agosto i frutti cadevano diventando secchi; mio padre un po' alla volta in 3-4 anni li estirpò facendo tanto lavoro e decise di passare alla coltivazione della vite per l'uva da vino.

All'inizio degli anni '70 riuscimmo a produrre circa 1000 litri di vino. Non era un vino di alta gradazione alcolica, ma un vino da tavola gradevole; siccome la percentuale era molto più di uva bianca, facevamo 200-300 litri di vino solo bianco e il resto, essendo mischiato circa al 50% rosso e bianco, risultava un vinello di un colore rosato di una leggera gradazione alcolica; ma se ben curato e travasato bene durava fino alla vendemmia successiva.

Attualmente avendo diviso la proprietà per tutti e quattro i figli, il terreno si è molto ristretto ed oggi c'è anche chi di noi non ne ha proprio di vino.

Ma adesso, prima di scrivere sulla vendemmia in generale a Nocella, voglio raccontare una cosa curiosa.

Quando, fino all'anno 1970, non avevamo vigneti, la nostra casa era attacca proprio al

lato est all'abside della nostra chiesa di Santa Croce; vi era un ampio terrazzo e vi era una vecchia cucina accostata proprio al lato est dell'abside. A circa 2 m dalla copertura di cemento di questa cucina, nel muro dell'abside della chiesa vi era un foro da dove usciva una grossa pianta di vite d'uva; era un'uva chiamata "tenera nera", i grappoli erano di lunghezza media, di colore rosso sbiadito, e gli acini erano ben stretti tra di loro. Maturavano a metà settembre ed era ottimo per vino e anche per la tavola. Avevamo fatto un bel pergolato.

Questa è un'altra prova che l'abside fu costruito in un secondo momento e che la nostra chiesa in origine era rettangolare. Nel 1979, quando facemmo i lavori per l'altare rivolto al popolo, furono fatti degli scavi e trovammo alcune radici di questa grossa vite, che verso gli anni '90 seccò tutta.

A Nocella, fino a molti anni fa, vi era per uso vino rosso uva "tenera nera", "per'e palumm", "serpentola" (grappoli sottili e lunghi), uva "tronta" (?) [il Direttore non è sicuro di aver interpretato bene, ndr] e qualche altra. Uva bianca per vino vi è "finiello", "uva grassa" (di grappolo molto grosso), "sterco di mosca", "corniola" (anche rossa). Come uva da tavola vi è "uva pane", "Italia", "uva fragola" al sapore di fragole, e altro. Ultimamente si è cominciato a coltivare anche uva più importante, come il "merlot" ed altre qualità di grido, ma quando non vi erano ancora le schiacciauva a mano l'uva si schiacciava con i piedi in un apposito rettangolo di cemento chiamato "pamiento" oppure in un grosso tino bucato sul fondo; il tutto, mosto e grappoli schiacciati, vengono messi in una botte scoperta sopra e poi coperta. Per 5-6 giorni ogni giorno si deve rivoltare, poi si fa uscire dal foro al di sotto della botte il vino e si passa in damigiane di

(Continua a pagina 6)



Don Raffaele Celentano

Penso che sia capitato un po' a tutti, almeno una volta nella vita, di provare la strana sensazione di essere già stati in un dato luogo o di aver già vissuto una data esperienza. È il fenomeno che, con una espressione presa in prestito al francese, viene detta *déjà-vu*, "già visto". Di solito, se si riesce a conservare il sangue freddo e la mente lucida, riflettendoci su, la sensazione va sfaldandosi: si nota magari la presenza di un particolare per cui quel luogo non è proprio come ci era parso o quella esperienza non possiamo averla vissuta in un momento diverso uguale al momento in cui abbiamo la sensazione di averla già vissuta...

Qualcosa del genere mi è capitato in questi ultimi mesi e ho avuto modo di verificare che non sono il solo a provare questa sensazione. Mi riferisco alla constatazione che abbiamo vissuto i mesi di luglio e agosto 2021 con le identiche problematiche degli stessi mesi del 2019: una marea di turisti, il traffico impazzito, al punto che non si poteva camminare neanche a piedi, per non parlare dei mezzi pubblici... Riflettendoci, si ritrovano anche qui quelle varianti che rendono i due periodi non proprio uguali, ma drammaticamente ripetitivi.

Mascherine neanche a parlarne. «Il Presidente degli Stati Uniti ha detto che chi si è vaccinato può farne a meno...». Forse mi sono perso qualcosa: pensavo che in Italia "al comando" ci fosse un certo prof. Mario Draghi, non Mr.

President Biden... Qualcuno la usa a ornamento del braccio, come se respirasse dal gomito o dal polso. Quanto poi al distanziamento, sembra che siano rimasti solo gli alberi e le montagne a rispettarlo.

Altro punto dolente sono i mezzi pubblici, da sempre "croce e delizia" della vita cittadina, ma in questi mesi estivi, la "delizia" se n'è andata in vacanza, ci è rimasta solo la "croce": per gli autisti, che meriterebbero una medaglia al valore per il modo in cui cercano di svolgere al meglio possibile il loro servizio, e per i positanesi che nella stragrande maggioranza usano quei mezzi per andare a lavorare nelle attività turistiche di cui i villeggianti beneficiano.

Un giorno, mentre con l'autobus delle 17.20 (pieno come una scatola di sardine) salivo a Montepertuso, mi capitò di cogliere alcune frasi di due passeggeri aggrappati ai sostegni. Il linguaggio mi consentì di collocarli geograficamente in un ambiente non troppo lontano da noi: diciamo, nella provincia a Nord della nostra... Uno dei due diceva all'altro (traduco a beneficio dei lettori): «Che modo schifoso di viaggiare! Uno addosso all'altro, tutti sudati e mezzo spogliati...». Mi venne forte la tentazione di rispondere, in italiano: «Ci sono anche i taxi!», ma mi trattenni, perché sono un ministro della misericordia di Dio e devo essere misericordioso.

L'alto numero di passeggeri non era dovuto solo al fatto che B&B e case vacanza vengono

(Continua da pagina 5)

TEMPO DI VENDEMMIA

vetro piccole o grandi; non si tappa benissimo subito; dopo circa due mesi si travasa, lasciando e buttando via il residuo accumulato sotto. Verso marzo, in una giornata di luna calante e limpida, si può procedere all'imbottigliamento

e conservare in luogo fresco.

Vorrei ricordare una bella cosa che si faceva fino a circa cinquant'anni fa e che adesso non penso che si faccia più. Quando per le nostre stradine si incontrava qualcuno che passava con la sporta sulle spalle, invitava a prendere un grappolo dalla sporta e insisteva fino a che non si prendeva. ■

su come funghi, ma anche ai “furbetti del parcheggio” fenomeno che era presente anche nel 2020, ma in misura ridotta...

Era un pomeriggio del mese di giugno di quest’anno: il caos non era ancora iniziato. A Fornillo prendo il solito autobus per Montepertuso. Salgono anche due turiste stracariche di valigie. L’autista stacca i biglietti e incassa l’importo dovuto; nel frattempo cerca di capire dove devono andare le due gentili signorine. La conversazione è difficile: sembra che abbiano parcheggiato l’auto da qualche parte, ma non è chiaro dove. L’autista cerca di far capire che aspetterà un loro cenno, e riparte. Arriviamo in Piazza dei Mulini, ma le due donne non danno nessun cenno di essere arrivate a destinazione. Partiamo in direzione di Montepertuso, e fino al Bivio nessun cenno dalle due donne. L’autista fa un nuovo tentativo di capire dove devono scendere, ma tutto quello che ottiene è un gesto che inequivocabilmente significa: “Più avanti!”.

Finalmente arriviamo alla fermata prima di Valle Pozzo. Qui le due donne si agitano e fanno capire che finalmente sono arrivate a destinazione. Arrivate? Ma dove, se lì non c’è nessun B&B né un parcheggio? L’autista, comunque, ferma il mezzo e apre la porta. Le due donne iniziano il trasferimento dei loro bagagli dall’autobus a un’auto parcheggiata poco lontano, lungo la strada! L’autista si attarda qualche secondo per accertarsi della conclusione della storia, poi si volta verso di me (rimasto unico passeggero: siamo in giugno, ricordate?): «Don Rafe’ – mi dice – Avete capito?». Gli rispondo di sì con un sorriso; lui ingrana la marcia e riparte. Ribadisco: era giugno, forse prima del 15. Ma qualcosa del genere è successo anche poco prima del Ferrago-

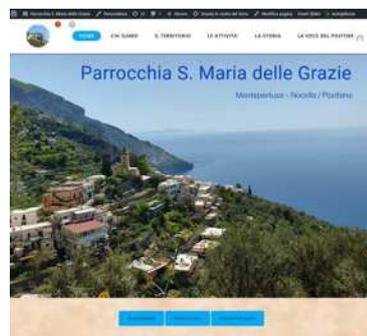
sto.

Verso le otto di sera, in attesa dell’autobus per tornare a casa, m’intrattengo con alcuni “Amici del muretto”. Un signore si avvicina e chiede se l’auto che ha parcheggiato poco lontano può restare dov’è. Qualcuno del gruppo, pensando che volesse sapere se rischiava una multa, gli risponde che a quell’ora gli agenti della Polizia Municipale non salgono più. Comunque – aggiunge – c’è anche il campo sportivo, sempre aperto, dove si può parcheggiare liberamente. Il turista mostra di gradire molto la notizia: ringrazia, saluta e va a spostare l’auto nel campo sportivo. Quando torna, fa agli stessi amici la faticosa domanda: «L’autobus per Positano ferma qui?». Ci scambiamo sguardi d’intesa: un altro furbetto del parcheggio! Gli confermiamo che, sì, lì c’è la fermata dell’autobus per scendere a Positano e l’ultima corsa utile per risalire, nel caso che gli serva, parte da Piazza dei Mulini dieci minuti dopo mezzanotte.

Ormai è prassi consolidata; non solo turisti italiani, ma anche stranieri, parcheggiano le loro auto a Montepertuso, o lungo la strada, e prendono il primo autobus in discesa che, se non è al completo, si ferma per farli salire; non hanno fretta: sono in vacanza, loro... Intanto gli autobus viaggiano al massimo dei passeggeri consentiti e in alcune ore della giornata lasciano a terra gruppi di persone esasperate.

Cronache di un’estate COVID? Nel 2019 non era in programma e la situazione non fu molto diversa, per cui il virus, una volta tanto, non c’entra; anzi, se ci ricordassimo un po’ di più della sua presenza, forse le cose andrebbero meglio.

Visitate il nostro sito web



www.montepertuso.it



COSA SUCCEDE DAL 15 OTTOBRE

Estensione dell'obbligo del Green pass sui luoghi di lavoro

CATEGORIE SOTTOPOSTE ALL'OBBLIGO

-  Tutti i lavoratori (settore pubblico e privato): 23 milioni di persone
-  Partite Iva (ad esempio idraulici, elettricisti)
-  Soggetti con cariche elettive (governatori, sindaci, consiglieri, personale commissioni etc.)
-  Magistrati (anche onorari)
-  Colf, badanti, baby sitter

CATEGORIE ESCLUSE DALL'OBBLIGO

-  Avvocati difensori
-  Periti e consulenti di parte
-  Testimoni in processi

VALIDITÀ

-  Dal 15 ottobre 2021 al 31 dicembre 2021

MULTE

-  Da 600 a 1.500 euro (sia per coloro senza green pass che per chi non controlla)

SANZIONI

-  Nel Pubblico: dopo 5 giorni
-  Nel Privato: dopo 1 giorno
-  Il lavoratore senza green pass è assente ingiustificato: viene sospeso (anche dalla retribuzione) ma non licenziato

VACCINATI CON PRIMA DOSE

-  Il green pass verrà rilasciato subito e non dopo 15 giorni

L'EGO - HUB



Pasquale Cinque

Sergio Endrigo
(Pola, 15 giugno 1933 – Roma, 7 settembre 2005)
cantautore italiano

Ha vinto il Festival di Sanremo 1968 con "Canzone per te", è arrivato secondo nel 1969 con "Lontano dagli occhi" e terzo nel 1970 con "L'arca di Noè". Nel corso della sua carriera ha collaborato con scrittori e poeti come Gianni Rodari, Pier Paolo Pasolini, Vinicius de Moraes e Giuseppe Ungaretti e con musicisti come Toquinho e Luis Bacalov. Nel 1996 vinse, insieme a Luis Bacalov, l'Oscar alla migliore colonna sonora per il film "Il postino", ma il premio gli verrà riconosciuto ufficialmente solo nel 2013, otto anni dopo la sua morte.

CANZONE PER TE

La festa appena cominciata
 È già finita
 Il cielo non è più con noi
 Il nostro amore era l'invidia di chi è solo
 Era il mio orgoglio la tua allegria

È stato tanto grande e ormai
 Non sa morire
 Per questo canto e canto te
 La solitudine che tu mi hai regalato
 Io la coltivo come un fiore

Chissà se finirà
 Se un nuovo sogno la mia mano prenderà
 Se a un'altra io dirò
 Le cose che dicevo a te

Ma oggi devo dire che
 Ti voglio bene
 Per questo canto e canto te
 È stato tanto grande e ormai non sa morire
 Per questo canto e canto te

IO CHE AMO SOLO TE

C'è gente che ha avuto mille cose,
 Tutto il bene, tutto il male del mondo.
 Io ho avuto solo te
 E non ti perderò,
 Non ti lascerò
 Per cercare nuove avventure.

C'è gente che ama mille cose
 E si perde per le strade del mondo.
 Io che amo solo te,
 Io mi fermerò
 E ti regalerò
 Quel che resta
 Della mia gioventù.
 Io ho avuto solo te
 E non ti perderò,
 Non ti lascerò
 Per cercare nuove illusioni.

C'e' gente che ama mille cose
 E si perde per le strade del mondo.
 Io che amo solo te,
 Io mi fermerò
 E ti regalerò
 Quel che resta
 Della mia gioventù.



Il 10 settembre, aprendo la posta elettronica, ho la gradita sorpresa di leggere questo messaggio che trascrivo integralmente.

Egr. Don Raffaele

Le scrivo per sapere, se possibile, alcune informazioni sui miei avi. Sono un discendente da parte di nonna della famiglia Cinque di Montepertuso credo la nona generazione...

Dopo la morte di mio padre, rimettendo a posto documenti, ho trovato alcuni fogli che riportano il mio albero genealogico e quello di tutta la stirpe Cinque.

Questo, procedendo a ritroso, arriva fino al capostipite: Scipione Cinque di Montepertuso casale di Positano, sposato con Caterina Rossi. Cercando questo nome in rete sono arrivato al suo articolo sul numero 191 della sua rivista "O Pertuso" sulla quale ho trovato riscontro sia nel nome Scipione Cinco (poi Cinque) sia nell'anno, circa 1660 o prima visto che la prima data scritta sui miei fogli è il 1662, data di nascita di Andrea Cinco, unico figlio (secondo il mio albero genealogico) della coppia sopra citata.

Leggendo il suo articolo, ho notato però che forse lo Scipione menzionato da lei non è lo stesso, perché questo Scipione aveva due figlie femmine ovvero Teresa nata nel 1684 e Giuditta nata nel 1680, e il divario di età tra il mio Andrea nato nel 1662 e le due eventuali sorelle forse sarebbe troppo grande.

Volevo sapere se le risulta che questo Scipione sia lo stesso e le sarei grato se mi potesse dare qualche notizia in più sulla provenienza di questa dinastia eventualmente anche prima di Scipione.

Io abito in Spagna ma sono al momento in vacanza a Cava dei Tirreni e precisamente nella frazione di San Cesareo dove risiede Villa Cinque il palazzo nobiliare dei miei nonni e dove molti Cinque hanno vissuto e

alcuni servito la chiesa come parroci.

Se passo per Montepertuso mi farebbe molto piacere poterla incontrare per poter scambiare quattro chiacchiere sulla ricerca che sta facendo su queste dinastie e conoscere più a fondo la storia di questa famiglia.

Ringraziandola per la cortese attenzione le invio i miei cordiali saluti.

Alessandro Scarano

Non solo il nostro giornalino e le nostre ricerche hanno varcato i confini nazionali, ma abbiamo un riscontro importante su una persona che dev'essere nata prima del 1635, anno in cui inizia il Libro I dei Battezzati della nostra parrocchia, quello Scipione Cinco, a quanto mi risulta fino ad oggi, unico nostro concittadino con quel nome; per di più da lui sarebbe derivata una nobile stirpe in quel di San Cesareo, frazione di Cava de' Tirreni ricadente fino a poco tempo fa nel territorio della Badia della SS. Trinità di Cava.

Conto di ricavare, dal contatto con il signor Scarano, notizie interessanti sulla storia della nostra comunità e su uno dei cognomi un tempo più diffusi a Montepertuso-Nocella.

PS: La foto sotto il titolo riproduce l'annotazione del Battesimo di Andrea Cinco, antenato del mio interlocutore; vi si legge: «Il giorno 6 gennaio 1660 io don Nicola Mandara Parroco di Santa Maria delle Grazie del luogo di Monte Pertuso ho battezzato il bambino nato da Scipione Cinco e Caterina Cinco coniugi della terra di Praiano, al quale è stato imposto nome Andrea, ostetrica fu [Margherita?] Cinco alias Maita, madrina fu Orsola Gentile della terra di Agerola, presenti Francesco Pacifico e Ambrogio Mandara».

L'indicazione «della terra di Praiano» riferita ad entrambi i genitori, mi lasciava perplesso, essendo per me evidente che Scipione era di Montepertuso; ho pensato a un errore di don Nicola Mandara, ma per eliminare ogni dubbio mi sono rivolto a don Pio Bozza, che con

l'aiuto del compianto fratello padre Antonio, ha realizzato un lavoro analogo al nostro sui libri parrocchiali. È venuto fuori che un errore don Nicola lo aveva commesso: la madre di Andrea Cinco non era Caterina Cinco (una presunta seconda moglie di Scipione) bensì Caterina Russo probabilmente da Praiano, visto che i due si sposarono nella parrocchia di San Gennaro il 10 settembre 1645, che nella stessa parrocchia partorì a Scipione i primi due figli, rispettivamente nel 1646 e nel 1650; dopo di là la famiglia si trasferì a Montepertuso, dove nacquero altri tre figli

tra cui Andrea, l'antenato del mio interlocutore.

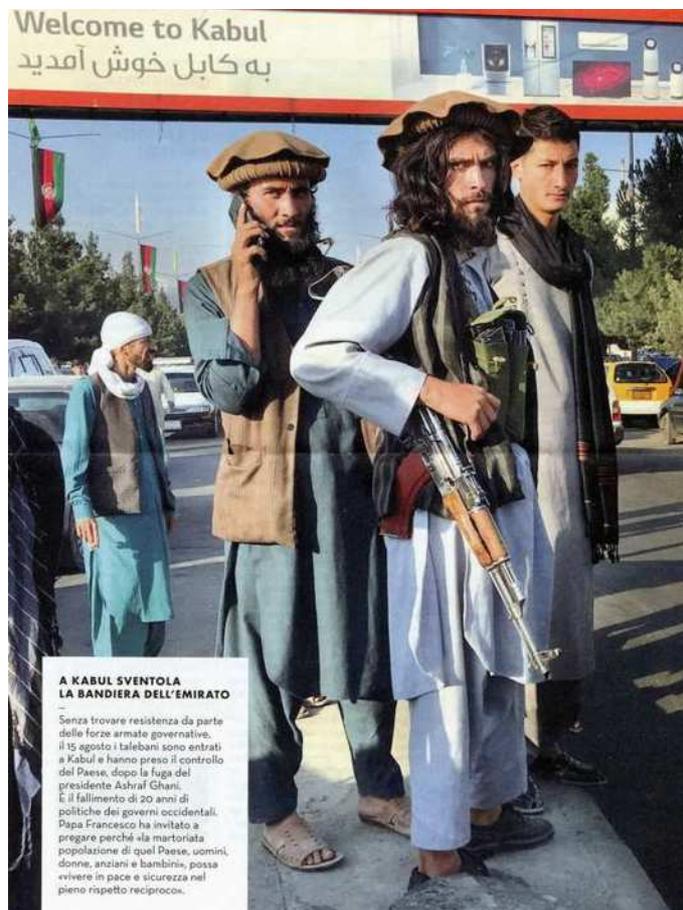
Per completare la storia, resta da dire che non sappiamo più niente della prima moglie di Scipione, dopo che nel 1660 ha dato alla luce Andrea; dev'essere morta, non sappiamo quando, ma comunque entro il 1679, poiché Scipione in quell'anno sposò Caterina Di Martino da Positano, dalla quale ebbe due bambine. Da una notizia indiretta abbiamo appreso che Scipione era già morto nel 1698, mentre la nascita possiamo collocarla intorno al 1620. ■

Fotostorie

Sono i particolari che danno un senso alle cose...

La mia prima impressione, vedendo questa foto a tutta pagina sul mensile Jesus, è stata di amara sorpresa. Sembrava troppo "preparata" per illustrare gli eventi terribili che si sono svolti in Afghanistan durante e dopo il ritiro delle truppe occidentali e il conseguente abbandono della povera gente a una situazione che sembra sempre più senza uscita. Ma soffermandomi a osservare i particolari mi sono detto: proprio preparata, come in uno studio fotografico, non direi: lo sfondo parla di una quotidianità disarmante, che sembra mettere in dubbio le dure notizie che i mass-media ci propinano quotidianamente in proposito. Però i tre personaggi in primo piano si sono messi indubbiamente in posa davanti alla fotocamera, o qualunque altro artificio tecnico sia stato usato. Tentativo di far passare l'idea di una normalità che fino a questo momento ancora non vediamo? E poi c'è quel telefonino! Un urlo di occidentale che stona addirittura, e non poco, con l'insieme che pure cerca di trasmettere una normalità che sembra ancora di là da venire. Ma la speranza è l'ultima a morire...

Perciò ben venga l'invio di Papa Francesco, riportato nel trafiletto, a pregare perché «la martoriata popolazione di quel Paese, uomini, donne, anziani e bambini», possa «vivere in pace e sicurezza nel pieno rispetto reciproco». Se un telefono cellulare può servire a stabilire un dialogo in tal senso, ben venga anche questa "botta di modernità", purché le armi, se proprio non possono sparire, almeno restino decisamente puntate a terra. (dR)



A KABUL SVENTOLA LA BANDIERA DELL'EMIRATO

Senza trovare resistenza da parte delle forze armate governative, il 15 agosto i talebani sono entrati a Kabul e hanno preso il controllo del Paese, dopo la fuga del presidente Ashraf Ghani. È il fallimento di 20 anni di politiche dei governi occidentali. Papa Francesco ha invitato a pregare perché «la martoriata popolazione di quel Paese, uomini, donne, anziani e bambini», possa vivere in pace e sicurezza nel pieno rispetto reciproco.



Rientrando a Cafarnao, una sera, Gesù riprende con i discepoli il discorso di quello che lo aspetta nel futuro immediato: arresto, processo, crocifissione e risurrezione; ma i discepoli, ancora una volta, non capiscono; anzi, sembra proprio che l'argomento non li riguardi: parlano d'altro. Gesù sembra non interessarsi ai loro discorsi... Come non pensare che qualche volta anche le nostre accese discussioni su argomenti che riteniamo seri, al Maestro non interessano: se ne tiene fuori. Però, arrivati a casa, è il momento della lezioncina, per i discepoli di allora e per quelli di oggi.

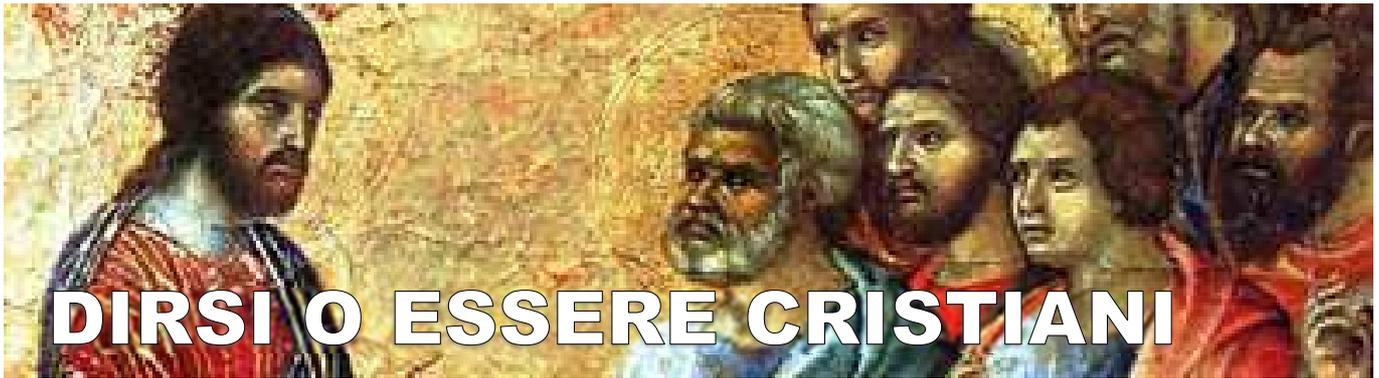
«Di che cosa stavate parlando lungo la strada?» chiede, ed essi si chiudono in un silenzio imbarazzato. Ma non importa: lui conosce la risposta. Per strada si sono accalorati nella “profonda e importante” discussione su chi di loro fosse il primo nel gruppo!

È interessante che l'Evangelista descriva la scena che segue iniziando con un'azione significativa di Gesù: «Sedutosi, chiamò i Dodici...». Il Maestro sale in cattedra e convoca intorno a sé gli allievi. «Se uno vuole essere il primo, – die – sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». Poi passa dalla teoria alla pratica: fa cenno a un bambino di avvicinarsi e lo fa mettere in mezzo al gruppo. Già questa posizione assegnata al bambino vale più di una predica... «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me...», cioè: nei piccoli possiamo “riconoscere la misura del regno di Dio”. Ma come? I bambini, così incontrollabili, irrequieti..., viziati? Sì, proprio loro, ma non perché incontrollabili, irrequieti, viziati o quant'altro, ma perché piccoli, sinceri, semplici. «Voi che discutete animatamente su chi è “il capo”, che litigate per una poltrona più alta, mostrate solo di non aver capito niente, sia del senso di ciò che mi aspetta a Gerusalemme, sia di cosa è realmente il Regno».

Nella Chiesa di ieri, di oggi e di domani non può esserci spazio per i furbi che vogliono passare avanti, scavalcando gli altri, magari calpestandone qualcuno... L'unico atteggiamento valido è quello del bambino: al centro del gruppo, senza pretese, chiamato a quella posizione dal Maestro, che ne fa la misura vera del Regno.

L'alternativa? È quella che ci presenta la Lettera di Giacomo: «Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni» (Gc 4,1-3). Non è la perfetta quanto tremenda descrizione di certe situazioni di travaglio non solo nella società civile ma anche in tante comunità ecclesiali? Ecco spiegato perché la vera misura del Regno di Dio è un bambino: i bambini saranno pure incontrollabili, irrequieti, viziati, ma se litigano, dopo un minuto si sono già riconciliati e magari fanno a metà della merendina, spezzandola con le mani, vera *fractio panis* che richiama quell'altra, sacramentale, alla quale noi adulti, che le offese ce le leghiamo al dito, partecipiamo, se vi partecipiamo, «senza discernere...». Intanto combattiamo tra noi, ci calpestiamo, pur di ottenere una posizione di privilegio in più o veder soddisfatte le nostre pretese, e non ci rendiamo conto che così trasformiamo la terra in una distesa di fratelli schiacciati dalla superbia di altri fratelli. Magari poi preghiamo perché le cose cambino, ma le nostre preghiere rimangono inascoltate perché hanno un vizio di fondo: sono fatte per soddisfare le nostre passioni.

I “piccoli”, dunque, sono la vera misura del Regno, anche se hanno cento anni: purché abbiano il cuore e lo spirito di quel bambino che il Maestro ha messo al centro della sua Chiesa. ■



«**L**a gente chi dice che io sia?» chiede Gesù ai suoi discepoli. Sembra una semplice curiosità del Maestro dopo un periodo di ministero: informarsi dell'opinione che la gente si è fatta su di lui. E i discepoli si dimostrano ben informati; hanno captato le opinioni della gente: «Alcuni dicono che sei Giovanni Battista, altri Elia o uno dei profeti». Ma quella domanda era per Gesù solo il primo passo: gli serviva per aprire la strada a un altro interrogativo, più profondo: «Voi chi dite che io sia?». Sappiamo tutti qual è la risposta che Pietro dà a nome di tutti: «Tu sei il Cristo!».

Dopo duemila anni di cristianesimo conosciamo bene anche noi la risposta giusta e siamo pronti a ripeterla con Pietro. Ma siamo proprio certi che questo sia quello che Gesù si aspetta da noi? Lo sapete che anche il diavolo sa che Gesù è il Cristo? Lo sa perché conosce Gesù molto meglio di come lo conosceva Pietro durante quella escursione a Cesarea di Filippo. Ma basta questo per essere cristiani? Non basta, altrimenti anche il diavolo sarebbe cristiano!

Diventa allora doveroso cercare la risposta a un'altra domanda: Che differenza c'è tra "dirsi cristiani", cioè riconoscere che Gesù è il Cristo, ed essere cristiani, cioè dimostrare con la vita quello che affermiamo con la bocca e spe-

riamo di credere con il cuore? La risposta ce la dà la Lettera di Giacomo: perché la professione di fede che facciamo con la bocca sia credibile agli occhi degli uomini e vera agli occhi di Dio, dev'essere dimostrata con le opere della fede.

Essere cristiani significa mostrare con la vita che crediamo con il cuore alle cose che professiamo con la bocca. Questo è l'ideale, e anche Gesù sa bene che è maledettamente difficile perseguirlo stabilmente. Perciò, pur riconoscendo che il nostro atto di fede viene da Dio – nel Vangelo di Matteo Gesù dice a Pietro che quella rivelazione gli viene dal Padre (cfr Mt 16,17) – ci dà tempo e modo di progredire nella fede: quando Pietro si ribella dinanzi alla prospettiva della croce, Gesù lo chiama "Satana" e gli dice di mettersi al suo posto: «Va' dietro di me...», cioè non voler fare il maestro ma continua a fare il discepolo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini.

Tutti quanti noi "ci diciamo cristiani" nel senso che pensiamo – in buona fede, per nostra fortuna – di esserlo, ma per poterci "perfezionare" abbiamo ancora bisogno di camminare al seguito del nostro Maestro, ascoltando la sua voce e cercando ogni giorno di tradurre in vita quello che affermiamo con la bocca e speriamo di credere con il cuore. ■





Angelus, domenica 26 settembre 2021

Il Vangelo della Liturgia odierna ci racconta un breve dialogo tra Gesù e l'Apóstolo Giovanni, che parla a nome di tutto il gruppo dei discepoli. Essi hanno visto un uomo che scacciava i demoni nel nome del Signore, ma glielo hanno impedito perché non faceva parte del loro gruppo. Gesù, a questo punto, li invita a non ostacolare chi si adopera nel bene, perché concorre a realizzare il progetto di Dio (cfr *Mc* 9,38-41). Poi ammonisce: invece di dividere le persone in buone e cattive, tutti siamo chiamati a vigilare sul nostro cuore, perché non ci succeda di soccombere al male e di dare scandalo agli altri (cfr vv. 42-45.47-48).

Le parole di Gesù svelano insomma *una tentazione* e offrono *un'esortazione*. La tentazione è quella della *chiusura*. I discepoli vorrebbero impedire un'opera di bene solo perché chi l'ha compiuta non apparteneva al loro gruppo. Pensano di avere "l'esclusiva su Gesù" e di essere gli unici autorizzati a lavorare per il Regno di Dio. Ma così finiscono per sentirsi prediletti e considerano gli altri come estranei, fino a diventare ostili nei loro confronti. Fratelli e sorelle, ogni chiusura, infatti, fa tenere a distanza chi non la pensa come noi e questo – lo sappiamo – è la radice di tanti mali della storia: dell'assolutismo che spesso ha generato dittature e di tante violenze nei confronti di chi è diverso.

Ma occorre anche vigilare sulla chiusura nella Chiesa. Perché il diavolo, che è il divisore – questo significa la parola "diavolo", che fa la divisione – insinua sempre sospetti per dividere ed escludere la gente. Tenta con furbizia, e può succedere come a quei discepoli, che arrivano a escludere persino chi aveva cacciato il diavolo stesso! A volte anche noi, invece di essere comunità umili e aperte, possiamo dare l'impressione di fare "i primi

della classe" e tenere gli altri a distanza; invece che cercare di camminare con tutti, possiamo esibire la nostra "patente di credenti": "io sono credente", "io sono cattolico", "io sono cattolica", "io appartengo a questa associazione, all'altra..."; e gli altri poveretti no. Questo è un peccato. Esibire la "patente di credenti" per giudicare ed escludere. Chiediamo la grazia di superare la tentazione di giudicare e di catalogare, e che Dio ci preservi dalla mentalità del "nido", quella di custodirci gelosamente nel piccolo gruppo di chi si ritiene buono: il prete con i suoi fedelissimi, gli operatori pastorali chiusi tra di loro perché nessuno si infilti, i movimenti e le associazioni nel proprio carisma particolare, e così via. Chiusi. Tutto ciò rischia di fare delle comunità cristiane dei luoghi di separazione e non di comunione. Lo Spirito Santo non vuole chiusure; vuole apertura, comunità accoglienti dove ci sia posto per tutti.

E poi nel Vangelo c'è *l'esortazione* di Gesù: invece di giudicare tutto e tutti, stiamo attenti a noi stessi! Infatti, il rischio è quello di essere inflessibili verso gli altri e indulgenti verso di noi. E Gesù ci esorta a non scendere a patti col male, con immagini che colpiscono: "Se qualcosa in te è motivo di scandalo, taglialo!" (cfr vv. 43-48). Se qualcosa ti fa male, taglialo! Non dice: "Se qualcosa è motivo di scandalo, fermati, pensaci su, migliora un po'...". No: "Taglialo! Subito!". Gesù è radicale in questo, esigente, ma per il nostro bene, come un bravo medico. Ogni taglio, ogni potatura, è per crescere meglio e portare frutto nell'amore. Chiediamoci allora: cosa c'è in me che contrasta col Vangelo? Che cosa, concretamente, Gesù vuole che io tagli nella mia vita?

Preghiamo la Vergine Immacolata, perché ci aiuti a essere accoglienti verso gli altri e vigilanti su noi stessi. ■

I PERICOLI DELLA LEGGE



Catechesi sulla Lettera ai Galati, 6. Udienda generale, mercoledì 25 agosto 2021

La Lettera ai Galati riporta un fatto piuttosto sorprendente. Come abbiamo ascoltato, Paolo dice di avere rimproverato Cefa, cioè Pietro, davanti alla comunità di Antiochia, perché il suo comportamento non era buono. Cos'era successo di così grave da obbligare Paolo a rivolgersi in termini duri addirittura a Pietro? Forse Paolo ha esagerato, ha lasciato troppo spazio al suo carattere senza sapersi trattenere? Vedremo che non è così, ma che ancora una volta è in gioco il rapporto tra la Legge e la libertà. E dobbiamo tornare su questo tante volte.

Scrivendo ai Galati, Paolo menziona volutamente questo episodio che era accaduto ad Antiochia anni prima. Intende ricordare ai cristiani di quelle comunità che non devono assolutamente dare ascolto a quanti predicano la necessità di farsi circoncidere e quindi cadere “sotto la Legge” con tutte le sue prescrizioni. Ricordiamo che sono questi predicatori fondamentalisti che sono arrivati lì e hanno creato confusione, e hanno anche tolto la pace a quella comunità. Oggetto della critica nei confronti di Pietro era il suo comportamento nella partecipazione alla mensa. A un giudeo, la Legge proibiva di prendere i pasti con i non ebrei. Ma lo stesso Pietro, in un'altra circostanza, era andato a Cesarea nella casa del centurione Cornelio, pur sapendo di trasgredire la Legge. Allora affermò: «Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo» (At 10,28). Una volta rientrato a Gerusalemme, i cristiani circoncisi fedeli alla Legge mosaica rimproverarono Pietro per questo suo comportamento, ma lui si giustificò dicendo: «Mi ricordai di quella parola del Signore che diceva: “Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo”. Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre

impedimento a Dio?”» (At 11,16-17). Ricordiamo che lo Spirito Santo è venuto in quel momento nella casa di Cornelio quando Pietro è andato lì.

Un fatto simile era accaduto anche ad Antiochia in presenza di Paolo. Prima Pietro stava a mensa senza alcuna difficoltà con i cristiani venuti dal paganesimo; quando però giunsero in città alcuni cristiani circoncisi da Gerusalemme – coloro che venivano dal giudaismo – allora non lo fece più, per non incorrere nelle loro critiche. È questo lo sbaglio: era più attento alle critiche, a fare buona figura. E questo è grave agli occhi di Paolo, anche perché Pietro veniva imitato da altri discepoli, primo fra tutti Barnaba, che con Paolo aveva evangelizzato proprio i Galati (cfr Gal 2,13). Senza volerlo, Pietro, con quel modo di fare – un po' così, un po' colà... non chiaro, non trasparente – creava di fatto un'ingiusta divisione nella comunità: “Io sono puro... io vado per questa linea, io devo andare così, questo non si può...”

Paolo, nel suo rimprovero – e qui è il nocciolo del problema – utilizza un termine che permette di entrare nel merito della sua reazione: *ipocrisia* (cfr Gal 2,13). Questa è una parola che tornerà tante volte: *ipocrisia*. Credo che tutti noi capiamo cosa significa. L'osservanza della Legge da parte dei cristiani portava a questo comportamento ipocrita, che l'apostolo intende combattere con forza e convinzione. Paolo era retto, aveva dei suoi difetti – tanti, il suo carattere era terribile – ma era retto. Cos'è l'ipocrisia? Quando noi diciamo: state attento che quello è un ipocrita: cosa vogliamo dire? Cosa è l'ipocrisia? Si può dire che è *paura per la verità*. L'ipocrita ha paura per la verità. Si preferisce fingere piuttosto che essere sé stessi. È come truccarsi l'anima, come truccarsi negli atteggiamenti, come truccarsi nel modo

(Continua a pagina 17)

LA MADONNA DEL ROSARIO



In memoria di Salvatore Fusco

Questa memoria Mariana di origine devozionale si collega con la vittoria di Lepanto (1571), che arrestò la grande espansione dell'impero ottomano. San Pio V attribuì quello storico evento alla preghiera che il popolo cristiano aveva indirizzato alla Vergine nella forma del Rosario.

Nel 1212 san Domenico di Guzman, durante la sua permanenza a Tolosa, vide la Vergine Maria che gli consegnò il Rosario, come risposta ad una sua preghiera, a Lei rivolta, per sapere come combattere l'eresia albigese.

Fu così che il Santo Rosario divenne l'orazione più diffusa per contrastare le eresie e fu l'arma determinante per vincere i musulmani a Lepanto. Come già per Poitiers (ottobre 732) e poi sarà per Vienna (settembre 1683), la battaglia di Lepanto fu fondamentale per arrestare l'avanzata dei musulmani in Europa. E tutte e tre le vittorie vennero imputate, oltre al valore dei combattenti, anche e soprattutto all'intervento divino.

La battaglia navale di Lepanto si svolse nel corso della guerra di Cipro. Era il 7 ottobre 1571 quando le flotte musulmane dell'Impero ottomano si scontrarono con quelle cristiane della Lega Santa, che riuniva le forze navali della Repubblica di Venezia, dell'Impero spagnolo (con il Regno di Napoli e di Sicilia), dello Stato Pontificio, della Repubblica di Genova, dei Cavalieri di Malta, del Ducato di Savoia, del Granducato di Toscana e del Ducato di Urbino, federate sotto le insegne pontificie. Dell'alleanza cristiana faceva parte anche la Repubblica di Lucca, che pur non avendo navi coinvolte nello scontro, concorse con denaro e materiali all'armamento della flotta genovese.

Prima della partenza della Lega Santa per gli scenari di guerra, san Pio V benedisse lo stendardo raffigurante, su fondo rosso, il Crocifisso posto fra gli apostoli Pietro e Paolo e sormontato dal motto costantiniano *In hoc signo vinces*. Tale simbolo, insieme con l'immagine

della Madonna e la scritta *S. Maria succurre miseris*, issato sulla nave ammiraglia Real, sarà l'unico a sventolare in tutto lo schieramento cristiano quando, alle grida di guerra e ai primi attacchi turchi, i militi si uniranno in una preghiera accorata. Mentre si moriva per Cristo, per la Chiesa e per la Patria, si recitava il Santo Rosario: e i prigionieri remavano ritardando il tempo con le decine dei misteri. L'annuncio della vittoria giungerà a Roma 23 giorni dopo, portato da messaggeri del Principe Colonna. Il trionfo fu attribuito all'intercessione della Vergine Maria, tanto che san Pio V, nel 1572, istituì la festa di Santa Maria della Vittoria, trasformata da Gregorio XIII in «Madonna del Rosario».

Comandante generale della flotta cristiana era Don Giovanni d'Austria di 24 anni, figlio illegittimo del defunto Imperatore Carlo V e fratellastro del regnante Filippo II. Al fianco della sua nave Real erano schierate: la Capitana di Sebastiano Venier, capitano generale veneziano; la Capitana di Sua Santità di Marcantonio Colonna, ammiraglio pontificio; la Capitana di Ettore Spinola, capitano generale genovese; la Capitana di Andrea Provana di Leini, capitano generale piemontese; l'ammiraglia Vittoria del priore Piero Giustiniani, capitano generale dei Cavalieri di Malta. In totale, la Lega schierò una flotta di 6 galeazze e circa 204 galere. A bordo erano imbarcati non meno di 36.000 combattenti, tra soldati, venturieri e marinai.

A questi si aggiungevano circa 30.000 galeotti rematori. Comandante supremo dello schieramento ottomano era Müezzinzade Ali Pascià. La flotta turca, munita di minore artiglieria rispetto a quella cristiana, possedeva 170-180

galere e 20 o 30 galeotte, cui si aggiungeva un imprecisato numero di fuste e brigantini corsari. La forza combattente, comprensiva di giannizzeri, ammontava a circa 20-25.000 uomini. L'ammiraglio, considerato il migliore comandante ottomano, Uluç Ali, era un apostata di origini calabresi, convertitosi all'Islam. Ali Pascià si trovava a bordo dell'ammiraglia Sultana, sulla quale sventolava un vessillo verde, dove era stato scritto, a caratteri d'oro, 28.900 volte il nome di Allah.

Per questo san Pio V, Papa mariano e domenicano, affidò a Maria Santissima le armate ed i destini dell'Occidente e della Cristianità, minacciati dai musulmani.

Da allora in poi si utilizzò ufficialmente il titolo di *Auxilium Christianorum*, titolo che non

sembra doversi attribuire direttamente al Pontefice, ma ai reduci vittoriosi, che ritornando dalla guerra passarono per Loreto a ringraziare la Madonna.

I forzati che erano stati messi ai banchi dei remi furono liberati: sbarcarono a Porto Recanati e salirono in processione alla Santa Casa, dove offrirono le loro catene alla Madonna; con esse furono costruite le cancellate poi poste agli altari delle cappelle. Lo stendardo della flotta fu donato alla chiesa di Maria Vergine a Gaeta, dove è tuttora conservato e che attende di essere ancora issato nei cuori di coloro che si professano cristiani e vogliono difendere le proprie radici.

Cristina Siccardi, www.santiebeati.it

(Continua da pagina 15)

I PERICOLI DELLA LEGGE

di procedere: non è la verità. “Ho paura di procedere come io sono e mi trucco con questi atteggiamenti”. E la finzione impedisce il coraggio di dire apertamente la verità e così ci si sottrae facilmente all'obbligo di dirla sempre, dovunque e nonostante tutto. La finzione ti porta a questo: alle mezze verità. E le mezze verità sono una finzione: perché la verità è verità o non è verità. Ma le mezze verità sono questo modo di agire non vero. Si preferisce, come ho detto, fingere piuttosto che essere sé stesso, e la finzione impedisce quel coraggio, di dire apertamente la verità. E così ci si sottrae all'obbligo - e questo è un comandamento - di dire sempre la verità, dirla dovunque e dirla nonostante tutto. E in un ambiente dove le relazioni interpersonali sono vissute all'insegna del formalismo, si diffonde facilmente il virus dell'ipocrisia. Quel sorriso che non viene dal cuore, quel cercare di stare bene con tutti, ma con nessuno...

Nella Bibbia si trovano diversi esempi in cui si combatte l'ipocrisia. Una bella testimonianza per combattere l'ipocrisia è quella del vecchio Eleazaro, al quale veniva chiesto di fingere di mangiare la carne sacrificata alle divinità pagane pur di salvare la sua vita: far finta che la mangiava, ma non la mangiava. O far finta che mangiava la carne suina ma gli amici gliene avevano preparata un'altra. Ma quell'uomo timorato di Dio rispose: «Non è affatto degno della nostra età fingere, con il pericolo che molti giovani, pensando che a novant'anni Eleazaro sia passato alle usanze straniere, a loro volta, per colpa della mia finzione per appena un po' più di vita, si perdano per causa mia e io procuri così disonore e mac-

chia alla mia vecchiaia» (2 Mac 6,24-25). Onesto: non entra sulla strada dell'ipocrisia. Che bella pagina su cui riflettere per allontanarsi dall'ipocrisia! Anche i Vangeli riportano diverse situazioni in cui Gesù rimprovera fortemente coloro che appaiono giusti all'esterno, ma dentro sono pieni di falsità e d'iniquità (cfr Mt 23,13-29). Se avete un po' di tempo oggi prendete il capitolo 23 del Vangelo di San Matteo e vedete quante volte Gesù dice: “ipocriti, ipocriti, ipocriti”, e svela cosa sia l'ipocrisia.

L'ipocrita è una persona che finge, lusinga e trae in inganno perché vive con una maschera sul volto, e non ha il coraggio di confrontarsi con la verità. Per questo, non è capace di amare veramente - un ipocrita non sa amare - si limita a vivere di egoismo e non ha la forza di mostrare con trasparenza il suo cuore. Ci sono molte situazioni in cui si può verificare l'ipocrisia. Spesso si nasconde nel luogo di lavoro, dove si cerca di apparire amici con i colleghi mentre la competizione porta a colpirli alle spalle. Nella politica non è inusuale trovare ipocriti che vivono uno sdoppiamento tra il pubblico e il privato. È particolarmente detestabile l'ipocrisia nella Chiesa, e purtroppo esiste l'ipocrisia nella Chiesa, e ci sono tanti cristiani e tanti ministri ipocriti. Non dovremmo mai dimenticare le parole del Signore: “Sia il vostro parlare sì, no no, il di più viene dal maligno” (Mt 5,37). Fratelli e sorelle, pensiamo oggi a ciò che Paolo condanna e che Gesù condanna: l'ipocrisia. E non abbiamo paura di essere veritieri, di dire la verità, di sentire la verità, di conformarci alla verità. Così potremo amare. Un ipocrita non sa amare. Agire altrimenti dalla verità significa mettere a repentaglio l'unità nella Chiesa, quella per la quale il Signore stesso ha pregato. ■



Adattamento dell'omelia di domenica 29 agosto 2021

Al tempo di Gesù c'erano in Palestina due categorie di persone molto citate nei Vangeli: gli Scribi, o Dottori della Legge, che conoscevano benissimo la Sacra Scrittura e in particolare la Legge di Mosè, e i Farisei, che erano convinti di praticare la stessa Legge in modo perfetto. È ovvio che, con queste premesse, si sentissero in dovere di riprendere Gesù che non teneva a bada i suoi discepoli, specialmente quando non osservavano le norme date dal supremo Legislatore. Così un giorno rivolgono al Maestro la faticosa domanda sul perché i suoi discepoli prendono cibo senza lavarsi preventivamente le mani fino al gomito, come prescrivevano le Norme di Purity (Lv 11-16; cfr Mt 7,1 e ss). Erano certi di avere ragione: la Scrittura era dalla loro parte; ma non si sarebbero mai aspettati che Gesù tirasse in ballo nientemeno che il profeta Isaia, con un'affermazione che faceva scintille: «Bene ha profetizzato di voi, ipocriti, il Profeta!». «Questo popolo mi onora con le labbra – aveva detto Isaia –, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini»; e di suo aveva aggiunto il colpo di grazia: «Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».

Da queste parole apprendiamo che c'erano in campo due tipi di norme: "il comandamento di Dio" e "la tradizione degli uomini"; a quest'ultima, più che al primo, sembra di capire che andassero le preferenze dei "maestri" d'Israele.

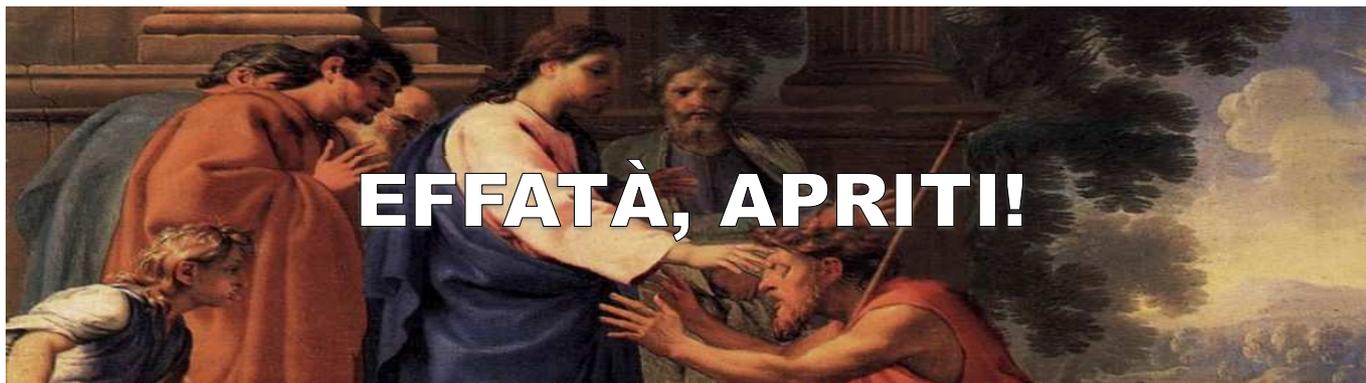
Il nocciolo del problema, comunque, sta proprio nelle parole del Profeta: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me»! L'osservanza delle tradizioni degli uomini, a discapito del Decalogo, allontanava il Popolo Eletto dal suo Dio, da Colui che era l'autore stesso della Legge che Mosè aveva dato proprio come indicazione di vita, suprema intelligenza anche agli occhi dei popoli pagani (cfr Dt 4,1 e ss).

È in sostanza una questione di finalità delle norme

date. La Legge che Dio aveva dato per mezzo di Mosè non aveva certo lo scopo di rendere il popolo schiavo di un dio dispotico, bensì di condurre al Padre il cuore dei figli. La "tradizione degli uomini" – quella che i discepoli di Gesù mostravano di non osservare –, distogliendo il popolo dall'osservanza del "Comandamento", lo allontanava dal suo Dio. La pretesa da parte dei Dottori della Legge di imporre, in nome della "tradizione degli uomini", una caterva di norme da osservare puntigliosamente, rendeva gli uomini schiavi non del Dio a cui falsamente quelle norme venivano attribuite, bensì di una tradizione umana che aveva sostituito "i precetti degli uomini" al "Precetto" di Dio.

Sia chiaro: anche noi, prima di metterci a tavola, ci laviamo le mani e osserviamo altre norme di comportamento miranti a salvaguardare la nostra salute: si tratta di norme d'igiene di cui nessuno pretende di attribuire la paternità a Dio. Ma i Comandamenti, meglio ancora la loro sintesi mirabile che è il duplice comandamento dell'amore, questi sì, vanno osservati non come imposizioni da parte di un dio che vuole tenere schiavi i suoi figli, ma come proposta di vita, come l'iniziativa di un Padre che ci indica la via per realizzare quella comunione d'amore che desidera fin dalla creazione del mondo.

Quante volte, da bambini, "ordini" come «Lavati le mani», «Lavati i denti», «Non parlare con la bocca piena»... li abbiamo subito come vere e proprie imposizioni! Ormai dovremmo aver imparato la lezione: quelle cose ci venivano imposte non come punizione o per il piacere di esercitare un dominio su di noi, ma per il nostro bene. Vediamo in questa prospettiva anche i Comandamenti? Siamo convinti che, se Dio Padre ci dà quelle indicazioni, lo fa perché vuole che conseguiamo il nostro vero bene? O forse, li osserviamo, con spirito farisaico, solo se non possiamo aggirarli o per "salvare le apparenze"? ■



Adattamento dell'omelia di domenica 5 settembre 2021

Capita spesso che gli Evangelisti, nel riferire gli eventi della vita pubblica di Gesù, ci riportino delle espressioni nella lingua originale. Una spiegazione, forse, potremmo trovarla nell'intento di dare maggiore incisività al racconto, un po' come quando noi, parlando in perfetto italiano, di punto in bianco buttiamo lì una parola o un'espressione dialettale: naturalmente, se ce n'è bisogno, la "traduciamo", ma di solito non ce n'è bisogno... Nel caso degli Evangelisti, questa esigenza è presente perché i Vangeli non erano destinati solo a lettori di lingua aramaica; così, Marco, raccontando l'episodio della guarigione di un sordomuto (cfr Mc 7,31-37), descrivendo la gestualità particolare che Gesù mette in atto, cita quella parola aramaica, "effatà", che traduce con "apriti"...

Gesù non aveva bisogno di tradurre, dato il contesto sociale nel quale si trovava, ma l'Evangelista deve farlo sapendo che il suo Vangelo sarebbe stato letto (anche) da cristiani che l'aramaico non lo masticavano. Questo mi stimola a evidenziare il classico "pelo nell'uovo". Beninteso: non per sminuire l'importanza del testo sacro, bensì per far emergere un pensiero, che forse non era nelle intenzioni dell'Evangelista, ma non sta scritto da nessuna parte che sulla Parola di Dio tutto debba essere stato già detto: «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52); anche un'appa-

rente distrazione può trasformarsi in una "chiave di lettura"...

E vediamo questa "apparente distrazione". Gesù tocca le orecchie e la lingua del sordomuto, il che richiederebbe il plurale, ma l'Evangelista scrive "apriti!", non "apritevi!". Totalmente a digiuno in materia di aramaico, mi fido dell'Evangelista e degli altri che dopo di lui traducono il termine *effatà* al singolare. Questo potrebbe voler dire che l'ordine dato da Gesù non fosse diretto alle orecchie e alla lingua (per la quale ci sarebbe stato meglio "sciogliti!"), ma a colui al quale esse appartenevano, cioè al sordomuto! "Aprite!", assumerebbe allora un significato infinitamente più alto della semplice guarigione, per quanto straordinaria.

Gesù invita il sordomuto ad aprirsi. A che cosa? La risposta ce la dà Isaia: «Coraggio, non temete! Ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi» (Is 35,4 e ss); solo allora, dopo questa apertura del cuore alla gioia di essere salvati, sarà possibile percepire i segni dell'era messianica: i ciechi vedono, i sordi odono, gli zoppi camminano... (cfr Mt 11,4-5).

Il Cristo ripete anche a me il suo "invito perentorio": «Effatà, apriti!». La salvezza è lì, a portata di mano, a un passo da me, come da quel sordomuto trascinato lontano dalla folla; basta solo "aprirsi" per far sì che le orecchie si aprano all'ascolto e il nodo della lingua si sciogla nell'annuncio. L'alternativa è restare "sordomuto" per sempre. ■



SUDOKU

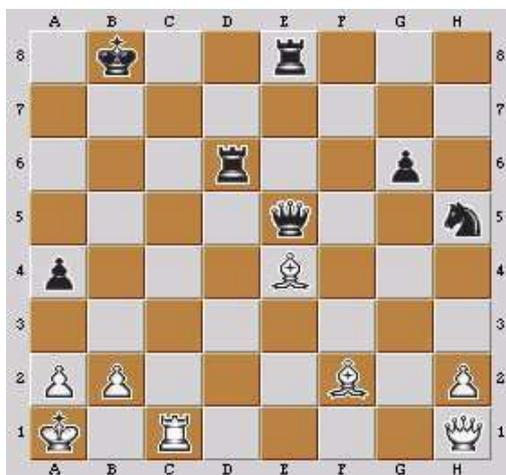
				4	2	3	7	
8		4					2	5
		1		3			9	6
	4				3			9
9		7	6		8	5		3
2			5				1	
3	9			6		7		
1	7					8		4
	6	5	2	8				

SUDOKU

				4	1		5	
5	7	3				8		
9					7		2	3
		9	5	1		4	6	
	8		6		2		7	
	2	5		3	4	1		
2	4		1					9
		8				7	1	6
	5		9	8				

GIOCHIAMO A SCACCHI

Sembra facile ma non lo è!
Come vince il Bianco?



INDOVINA

1. Anche dopo l'orario di chiusura è sempre pieno.
2. Nasce già con il cappello in testa.
3. Qual è l'albero sul quale i cani non possono fare la pipì?

Soluzioni dei giochi del numero 222

INDOVINA

- 1) Le carte da gioco; 2) Il mal di mare.

SCACCHI A

- 1 Td7!, D:d7; 2 C:c5, ...
- 2 ..., Dc8?; 3 T:a7+!, R:a7; 4 Da5+, Da6; 5 D:a6#
- 2 ..., T:b2+; 3 R:b2, Dc8; 4 Da5, Db8+; 5 Tb4, Dc8; 6 Da4!, Tf6; 7 Da6!, D:a6; 8 C:a6, ...
- 8 ..., Tf8; 9 C:c7#
- 8 ..., Tf7; 9 Tb8#

SCACCHI B

- 1 Te8+, ...
- 1 ..., Af8?; 2 T:f8+, R:f8; 3 Cf5+, ...
- 3 ..., Re8?; 4 De7#
- 3 ..., Rg8?; 4 Df8+!, R:f8 (Rh7; 5 Dg7#); 5 Td8#
- 3 ..., Td6; 4 D:d6+, D:d6; 5 T:d6, Re8 (Rg8; 6 C:h6+); 6 Tb6, Tc7; 7 T:b7! e vince.
- 1 ..., Rh7; 2 Dd3+, f5; 3 D:c2, T:d6; 4 T:d6, D:d6; 5 D:f5+, Dg6; 6 D:g6+, R:g6; 7 Te6+, Rf5; 8 Tb6 e vince.

DA UNO A NOVE

2	+	7	-	5	=	4
+		-		x		
6	x	3	-	8	=	10
x		+		-		
9	-	1	x	4	=	32
=		=		=		
72		5		36		